

Claudia Durastanti – *La straniera*

****La straniera**** è un memoir ibrido, un'autobiografia che si traveste da romanzo e un romanzo che continuamente si smonta per tornare saggio, indagine antropologica, archivio familiare. Durastanti costruisce il libro come una ****geografia emotiva****: non una linea narrativa, ma un sistema di orbite, ritorni, fratture.

1. La famiglia come primo esilio**

Il romanzo si apre con la storia dei genitori, entrambi ****sordi****, entrambi incapaci di comunicare pienamente tra loro e con il mondo. La sordità diventa la prima metafora del libro: non una mancanza, ma una lingua altra, un modo diverso di abitare la realtà.

La protagonista cresce in una famiglia caotica, affettuosa e violenta, segnata da incomprensioni, fughe, riavvicinamenti. La madre è una figura magnetica e imprevedibile; il padre un uomo fragile, spesso assente. La bambina impara presto a fare da interprete, da mediatrice, da ponte tra mondi che non si toccano.

2. L'infanzia lucana: appartenenza impossibile**

Trasferita dalla Brooklyn degli anni '80 alla ****Basilicata****, la protagonista vive un'infanzia di spaesamento. È straniera in America e straniera in Italia, straniera nella lingua e nel corpo, straniera nella famiglia.

Il Sud è descritto come un luogo di regole non dette, di comunità chiuse, di ruoli sociali rigidi. La protagonista cresce osservando tutto dall'esterno, come se fosse sempre "fuori campo".

3. L'adolescenza e la fuga**

L'adolescenza è un periodo di ribellione e di ricerca identitaria. La protagonista si rifugia nei libri, nella musica, nelle amicizie che diventano famiglie alternative.

La fuga a Roma e poi a Londra è un tentativo di costruire un'identità autonoma, non definita dalla famiglia né dalla marginalità. Ma ogni città è un nuovo esilio: la protagonista si porta dietro la sua condizione di "straniera permanente".

4. Londra: la città-labirinto**

A Londra, Durastanti racconta la precarietà, i lavori malpagati, le case condivise, le relazioni sentimentali che oscillano tra dipendenza e libertà.

La città è un luogo di possibilità, ma anche di solitudine. Qui la protagonista comprende che essere straniera non è una condizione geografica, ma ****una postura esistenziale****.

5. Il ritorno e la scrittura**

Il romanzo si chiude con un ritorno alla madre, alla lingua dei segni, alle origini. Non c'è riconciliazione totale, ma una forma di accettazione.

La scrittura diventa l'unico luogo in cui le identità frammentate possono convivere senza annullarsi.

Critica dell'opera**

Punti di forza**

- ****Struttura ibrida e innovativa****

Durastanti rifiuta la linearità: il libro procede per costellazioni, salti temporali, digressioni. Questa forma rispecchia perfettamente il tema dell'identità fratturata.

- ****Lingua densissima e musicale****

La prosa è ricca, stratificata, piena di immagini sorprendenti. Durastanti riesce a essere lirica senza mai perdere precisione.

- ****Rappresentazione non stereotipata della sordità****

Il romanzo evita ogni pietismo: la sordità è trattata come una cultura, non come una mancanza.

- ****Universalità dell'esperienza migrante****

Pur partendo da una storia personale, il libro parla a chiunque abbia vissuto spaesamento, dislocazione, identità multiple.

- ****Capacità di trasformare il memoir in un dispositivo politico****

Senza proclami, Durastanti mette in discussione famiglia, genere, classe, appartenenza, mostrando come ogni identità sia una costruzione fragile.

Possibili limiti**

- **Frammentarietà estrema**

Per alcuni lettori la struttura può risultare dispersiva: il romanzo non “racconta” una storia, ma la evoca. Chi cerca una trama tradizionale può sentirsi disorientato.

- **Autoconsapevolezza talvolta eccessiva**

In alcuni passaggi la voce autoriale rischia di diventare troppo analitica, quasi saggistica, rallentando il ritmo narrativo.

- **Emotività trattenuta**

La scelta di non indulgere nel sentimentalismo è potente, ma può creare una distanza emotiva: il dolore è spesso filtrato, non mostrato.

Valutazione complessiva**

La straniera è uno dei memoir italiani più originali degli ultimi anni: un libro che non vuole spiegare, ma **cartografare** l'identità.

È un'opera che vive di tensioni: tra intimità e saggio, tra autobiografia e finzione, tra radici e fuga.

La sua forza sta proprio in questa irrisolutezza, in questa capacità di trasformare la marginalità in una forma di conoscenza.